

Nicoletta Vallorani

NOI SIAMO
CAMPO DI
BATTAGLIA

I libri dell'Iguana



Nicoletta Vallorani
Noi siamo campo di battaglia

©2022 Nicoletta Vallorani / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, maggio 2022
ISBN 978-88-98950-98-0

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

Nicoletta Vallorani
NOI SIAMO
CAMPO DI
BATTAGLIA

*Questo è per chi ha anni
e sogni da vendere,
nonostante ogni cosa.
E soprattutto per Lorenzo,
che transitando nella mia vita,
mi ha insegnato cose che non sa.
O forse sì, ovunque sia.*

Prologo

In qualche posto, dopo l'anno zero

Non dubito che tu sia sopravvissuto: la tua capacità di restare a galla è leggendaria. Non è per te che registro tutto questo. A qualcuno servirà, e a me di certo. Questa lettera è la cornice dei nostri tempi barbari. La tua assenza di risposta ti è tipica, ma chi lo sa: potresti stupirmi. È quello che hai sempre fatto, devo riconoscerlo.

La storia che racconto è un cadavere che prima o poi tornerà a galla, e mi auguro davvero che qualcuno si prenda il gusto di vuotargli le tasche e scoprire quel che è accaduto.

Gli ultimi da saccheggiare sono tre.

Immobili in modi diversi. Appesi con le stesse corde.

Nella luce della torcia, i corpi hanno un profilo quasi gentile. La fine della vita è nascosta nelle pieghe dei vestiti, nei piccoli strappi da logoramento delle felpe gemelle. Nei capelli che nascondono il viso o lo mostrano.

Sul muro, alle loro spalle, Medusa dipana i suoi capelli serpenti in una riproduzione spaesata del dipinto di Caravaggio. I bordi dello scudo sfumano nel muro. Non disegnano una linea precisa, come è giusto che sia. Sconfinano, e il giallo spento tipico degli edifici istituzionali è diventato l'azzurro di un cielo che così non vediamo più.

Guardo di nuovo la sequenza video, che scorre più lenta di quanto dovrebbe, come se questi tre ragazzi non volessero

lasciarmi, non ancora. Io comunque devo restare. Continuerò a fare il mio lavoro, e ho ancora amici. E poi questa città mutilata è il mio corpo: non saprei fare senza.

Era un posto di piogge e di nebbia, quando io sono nato e prima che il mare scavasse un golfo che dicono capace di arrivare fin qui. Ci vivevano persone troppo impegnate per sentirsi felici. Imbozzolate e compite. Proprio il contrario delle folle scontrose e indifese che l'hanno invasa più di recente. Il fatto è che ci vuol poco perché tutto cambi. Il tempo ha smesso di essere clemente, o forse ha solo deciso di fare di testa sua, da un certo punto in avanti, fregandosene delle nostre regole.

Poi c'è lei, ma quella è un'altra storia, e ne troverai tracce ovunque. Più degli altri, quello che racconto è dedicato ai ragazzi che eravamo e che, in qualche momento imprecisato, abbiamo smesso di essere.

Abbi cura di te, ovunque tu sia finito, alla deriva come un pezzo di legno nelle maree.

Uno

La classe

Lukas

Sono nato il 14 aprile, nell'anno della prima onda. Ora la chiamano così, ma è un nome postumo, nel senso del tempo e dei morti. Significa che l'hanno definita in questo modo quando io avevo quattro anni e i sepolti erano stati già mangiati dai vermi (non un bello spettacolo).

Si sono riuniti, come fanno spesso gli adulti che si pensano importanti, e hanno cominciato a dare nomi al passato, che è sempre una cosa comoda, perché quelli che stanno nel passato non possono sollevare obiezioni. Rimangono zitti, come a volte fanno i morti. Non c'è pericolo di critiche, cioè. Così è nata l'idea della prima onda: quando era fatta e finita. Mentre stava succedendo, hanno pensato che era meglio non dirlo e tenere tutti tranquilli, che l'agitazione fa male all'economia. Quasi sempre (tranne in caso di guerra e per chi vende armi). Comunque, io sono nato nel pericolo, e dentro quel guscio di egoismo e rischio sono rimasto. Che è anche un vantaggio, volendo, perché alla fine ti abitui. Il catalogo dei morti diventa un film familiare. Io lo conosco a memoria.

Sono nato il 14 aprile e mia nonna se n'è andata, sciaguatando nel suo dolore, lo stesso giorno in cui io sono venuto al mondo. Mia madre mi ha chiamato Lukas, perché c'era quella canzone che a lei piaceva tanto e che parlava di un bambino con questo nome. La tipa che la cantava, Suzanne Vega,

voleva parlare di un ragazzino che lo pestavano di brutto, che poi era Lukas. A mamma il nome è piaciuto e me lo ha affibbiato. Non una scelta promettente. E in effetti, non ho avuto una sorte molto diversa. Non mi lamento, però. Diciamo che mi sono reso conto da subito di non avere in mano le carte adeguate a vincere nel grande poker della vita.

Mi chiamo Lukas, e non voglio un cognome (mamma non si è mai sposata, e non ho proprio idea di chi fosse il tipo che mi pestava con garbata regolarità e si aspettava che lo chiamassi “padre”. Non penso che avesse un qualunque legame di sangue con me). Sono straordinariamente intelligente, straordinariamente silenzioso e straordinariamente brutto. Farei a meno volentieri di tutte e tre queste straordinarietà.

A fare la rivoluzione e nel mondo delle storie, però, sono state utili.

Mamma diceva che non aveva mai visto un bambino più brutto di me, e che quindi non era poi un gran problema se restavo sporco. Il che mi sembrava una buona scusa, devo riconoscerglielo, per farsi gloriosamente gli affari suoi, che poi consistevano, in essenza, nel seguire svariate derive amorose, che la conducevano alla fine sempre allo stesso porto inzeppato di amanti zombie. Il vantaggio vero di questa situazione è che, da piccolo, non mi sono mai sentito davvero brutto: i miei termini di confronto funzionavano alla perfezione da terapia.

Mamma mi chiamava mostro, sgorbio e alieno. Con l'ultima definizione, è andata vicino alla verità. La verità di ora,

intendo: sono un ragazzo alieno in fuga da una città che muore. A dirla in questo modo, suona come una bella storia d'avventura.

Come che sia, tutte queste definizioni che mi dava mia madre erano, suppongo, dettate dall'amore, quello che nutrive per se stessa e che le ha consentito di sopravvivere fino alla mia decisione di mollare gli ormeggi. Per me è stato più complesso, ma come dicevo, ho gli strumenti per farcela alla grandissima.

Fino a sei anni ho familiarizzato con i muri scrostati e con una truppa di topi feroci addestratissimi, dei quali studiavo le abitudini senza farmi intimorire dalla stazza fuori misura. I topi sono creature intelligenti. Non mi hanno mai minacciato. Credo che si chiedessero che cosa ci facevo lì, e perché continuavo a fissarli. Hanno scoperto le brecce prima di noi, ma credo che non fossero appassionati dei mondi oltre le soglie. Trovavano meglio da mangiare qui, ed è così tuttora. Restano dove c'è cibo.

L'ho fatto anch'io quando andavo a scuola, che era il posto dove ci davano da mangiare avanzi a sufficienza per sostentarci. Tutto il resto – imparare, socializzare, difenderci, unirci, immaginare il futuro (cosa più complicata, ma che in fin dei conti non ci è mai interessata molto fino a tempi recenti) – era affar nostro, e ci arrangiavamo scegliendoci regole a piacere.

Perché il punto è che non interessavamo. Essere irrilevanti è una forma di libertà.

Alla scuola media, ho incontrato i miei fratelli e le mie sorelle. E poi c'era la prof, ma questa è un'altra storia, e la racconto dopo.

A casa, la questione centrale era essere invisibile. Quando il tipo di turno che si accompagnava a mia madre si accorgeva di me, mi pestava. Schivare i colpi era il problema principale, e col tempo è diventato complicato, dato il numero di ossa rotte.

– Perché non giochi mai come gli altri bambini? – chiedeva mamma, scompigliando i capelli della sua parrucca striata come se fossero suoi. – I bambini giocano.

– Lo faccio con i miei amici.

– E con me? – Così per gioco mi passava un rossetto smangiucchiato di colore pendant con la parrucca. E poi riprendeva a considerare solo se stessa davanti all'unico specchio che avevamo.

Però alla fine era vero che in casa non giocavo mai. Non in senso stretto. O forse sì. Si sarebbe potuto dire che giocavo a nascondino, ma quello era per salvarmi la vita e ridurre i danni. Sono diventato abbastanza bravo. I topi mi hanno aiutato a trovare luoghi segreti dove nessuno poteva vedermi. Camminavo leggero e sparivo facile. La danza delle sparizioni è diventato il mio talento principale.

Di buono c'era che il tipo padre-compatible, quello che ha speso più tempo con me, si faceva di pastiglie assortite che rubava appena poteva nel posto dove lavorava come barrelliere. Quindi c'erano spazi vuoti di punizioni che potevo riempire di passatempi piacevoli.

Tipo andare sul tetto del condominio a guardare la città.

Mi è sempre piaciuto guardare la città orlata di palazzi che sono stati grandiosi. Non saprei dire quando. I vecchi dicono che il tempo è stato ingrato con noi, ed è possibile. Ma questa è l'unica città che conosco, con gli angoli sgranati e le mura imprecise, cesellate dalle crisi. Me la immagino con le spalle curve, impegnata ad ammortizzare l'ennesimo colpo. Onda dopo onda dopo onda. Tempo nel tempo.

Guardarla così, e amarla, dalla cintura frastagliata dei Giardini ai tronconi spezzati delle Porte mi fa sentire meno brutto.
Congruente.

Sono cresciuto mentre tutto il mondo faceva del suo meglio per sopravvivere alle onde, che si susseguivano a vanvera. Il meglio è sempre un concetto opinabile: ho capito presto che non è una misura valida per tutti, ma solo per quelli che contano. Non per noi ragazzi, cioè. Facevamo parte dello sfondo, che veniva ridipinto di volta in volta, secondo le necessità del momento. Eravamo inutili, viziosi, fragili, ingombranti, criminali, inessenziali sulla base di quel che serviva. In ogni caso, nessuno ci chiedeva di scegliere. Così è finita che abbiamo scelto da soli.

– Non uscire, – diceva mamma. – È pericoloso. – Poi arrivava il padre-compatible e mi faceva capire dove stava il pericolo vero, cioè dentro casa. Mamma ha continuato a ripetermi di non uscire, in modo chiaro o impastato (a seconda di quante pastiglie aveva condiviso col padre-compatible), e io già al

“non” ero fuori. Le strade mi piacevano. Le onde e l’incuria che ne era conseguita le avevano coperte di una polvere sottile che sembrava arrivata da deserti mai conosciuti (e magari era proprio così). Era cambiato il tempo delle stagioni, che si erano allargate e ristrette in modi strambi, impassibili a ogni previsione. Dopo l’inverno freddissimo durato sei mesi, c’era stata una primavera di due settimane e poi di nuovo inverno, infinito e glaciale. L’autunno era scomparso, e non lo piangeva nessuno. L’estate si era allungata per i miei secondi anni di vita, e poi era sparita per un po’, e di recente era tornata nel suo fulgore appiccicoso. La amavo anche lei, come la mia città. Mi sembrava che si abbinassero bene, e io in questo scenario ci stavo a pennello. Speravo solo di non indossare i panni della vittima, che di guai mi pareva di averne già abbastanza.

Questo prima di trovare le brecce attraverso le quali fuggire. Dopo ha cominciato a piacermi anche qualcosa di diverso.

Però questo è successo poi, e nel frattempo sono diventato grande (si fa per dire). La scuola, per quel che mi riguarda, non è mai finita. Nel senso: era il posto dove tornavo. Ci tornavamo tutti, in scuole diverse, in cerca di rifugio. Il Vivaio è stato la penultima tappa prima delle brecce, quando la prof ha smesso di essere fuori di testa e le è venuta l’idea di diventare compost. Ma anche a prescindere da lei, le scuole erano comunque posti belli dove stare, il luogo dei giochi, la casa dove volevamo vivere. Facevamo riunioni. Parlavamo. Litigavamo e ridevamo tanto. Ci sentivamo uguali, e che non ci notassero, noi ragazzi, ci andava bene.

Per un po', prima di azzopparmi con l'operazione, io ero quello che danzava. Siccome per entrare al Vivaio bisognava saper suonare qualcosa, o almeno provarci, il giorno dell'esame mi sono messo al pianoforte, ho chiuso gli occhi, e ho fatto finta di avere tutto il corpo nelle dita. Dev'essere venuto bene, il risultato, perché mi hanno preso subito. Però danzare era comunque la cosa che mi piaceva di più, e quella in cui avevo più pratica. La pratica è importante. Il gioco di sfuggire al padre-compatible rendendo il mio passo leggero aveva reso il mio corpo flessibile ed elegante. Rimanevano tutti ammaliati. Anche le ragazze. Vedermi riflesso nello sguardo delle ragazze mi piaceva. Non sapevo di poter essere guardato. Lo adoravo. Essere guardato mentre danzavo, cioè. Alcuni mi accompagnavano con una specie di musica improvvisata e l'emozione di quell'essere noi mi portava via, sempre. Mi piaceva.

Forse questo è stato parte del guaio.

Perché a un certo punto, io che non ho mai avuto il complesso di essere brutto ho cominciato a desiderare di essere meglio.

Che è un problema. Quando decidi di essere diverso, in nove casi su dieci, non trovi l'identità nuova e perdi la vecchia che avevi.

È andata così: soldi non ne avevo, e allora ho preso a rubare tutto quel che potevo per radunare i crediti necessari e farmi operare. Ero agile, invisibile, bravo. Straordinariamente intelligente (e l'ho già detto, lo so). Era un gioco sottrarre

beni a chi ne aveva troppi. Credo anche di essermi divertito. Mi sono fermato solo per due motivi: una volta mi hanno quasi preso (ho capito che se fosse successo non avrei più visto i miei amici) e ho fatto il conto di quello che avevo, ed era sufficiente a provare la mia personale metamorfosi chirurgica.

Pronti via.

– Metteremo le cose a posto.

– È sicuro?

– La scienza fa meraviglie. – (Mi sarei dovuto insospettire, qui, perché le meraviglie della scienza è dalla prima onda che le stiamo vedendo. Però il fatto è che quando uno desidera tanto una cosa troppe domande non se ne fa).

– Ma ci vogliono più soldi?

Sguardo condiscendente. – Li faremo bastare.

– Li farete bastare.

E io mi feci bastare questa affermazione. Troppo stupido per una persona straordinariamente intelligente.

Così è finita che non ha funzionato. Qualcosa è andato storto e i medici sono riusciti a peggiorare la situazione di partenza.

Troppe ossa rotte e troppe altre imperfette, hanno detto.

Dopo gli interventi, camminavo obliquo e mi portavo appresso un piede come fosse stato incollato alla caviglia. Il che forse è quel che è accaduto. A pagarli poco i chirurghi, come i muratori, non è detto che lavorino bene.

Così addio danza ammaliatrice. Sebbene non possa nascondere che ci provai, a compensare. Ma era troppo difficile, e ci sono riuscito solo in parte.

Dopo è diventato ancora di più un'impresa sfidare il complesso di Frankenstein. Io sono per tutti la creatura riuscita male e rappezzata peggio. Un po' tipo il mostro senza speranza che vuole uccidere il suo creatore. È complicato capire chi mi ha creato così: non me la sentirei di incolpare mia madre, che poveretta non era uno splendore neanche lei. Il suo corpo si slabbrava con gli anni, finché a un certo punto è diventato più grande e diffuso del mio imbarazzo. È stato allora che ho pensato di cavarmela da solo in via definitiva, anche perché nel frattempo lei si era messa in casa un altro padre-compatibile con l'ossessione della disciplina a colpi di cinghia. Stava diventando complicato mantenere le mie poche ossa sane. Che poi è quello il motivo per cui più tardi, quando ho avuto i soldi per l'operazione, ero già tutto una cicatrice.

Da allora, non mi sono più fidato di nessun padre-compatibile. E dopo un po' ho trovato la prima scuola, poi il Vivaio, la prof e le creature compost.

Prima ero Lukas, una collezione raffazzonata, un'identità senza coerenza che nessuno avrebbe mai potuto amare.

Dopo ero sempre Lukas, ma con aggettivi diversi, e con qualcuno che mi stava appresso e mi prendeva com'ero.

Sono tornato dopo l'operazione con la convinzione che mi avrebbero scacciato.

- E quindi? Dove sei stato, Luke?
- A farmi operare, ma non è andato tutto giusto.
- Non ti hanno cambiato il cervello, no?
- No. Quello non zoppica. E nemmeno il cuore.

– Vieni che abbiamo la rivoluzione da discutere.

Così. Neanche una parola sul mio essere mostro. Un miracolo per me, che sono cresciuto nel mezzo di una peste invisibile e l'ho indossata come se la maledizione fossi io.

Ci sono stati mesi tranquilli, anche.

E a un certo punto, più tardi, abbiamo trovato la prof.

Amina

All'epoca (quale epoca? Ma è un bel modo di cominciare) stavo nascosta come adesso dentro un velo e un vestito lungo. Abitavo sui Dossi Scampati, nel framezzo che separa la strada dai Giardini, che poi chiamarli giardini è un rimasuglio dei tempi in cui lo erano. Abitavo coi negri sopravvissuti, che non erano tutti negri e neanche cattivi. Gente che si portava appresso la sopravvivenza come un dono, aspettandosi di vederselo rubato ogni momento del giorno e della notte. Avevamo una routine e dicevamo ogni sera ciascuno le sue preghiere. Un gran caos, se devo dire la verità, ma nessuno voleva insegnare niente a nessun altro.

La prof diceva che era un bene: quando ti vogliono insegnare qualcosa presto o tardi finisce che te la infilano in testa a forza.

La forza ha tante forme quante sono le dita di un gigante. E le dita fanno male. Presto o tardi, appunto, succede.

Presto o tardi. Presto, di norma.

Facevo la recupera ogni volta che saltava una casa, o un magazzino, o un supermarket. Riportavo tutto quello che era commestibile o utilizzabile, o che pensavo lo fosse. Nei miei pochi anni, non capivo molto di quello che stavo facendo. A essere sincera, non capivo neanche perché facessero saltare ogni cosa, nel nostro quartiere. Credo avesse a che fare col

fatto che eravamo “stranieri”. Fin dal principio, c’era stata tutta una propaganda sul fatto che era colpa nostra. Che cosa fosse colpa nostra non era chiaro, ma prima che chiudessero le scuole in via definitiva, come istituzione obsoleta e alla fine inutile, ci avevano già espulsi tutti, noi di Nueva V(enezia), da ogni struttura di formazione. Per ragioni di sicurezza. Avevamo la generica responsabilità del male.

Alla gente serve identificare il male con un corpo, per illudersi che massacrato quel corpo, il male se ne andrà. Non è così. Si baratta una consolazione temporanea con la risoluzione effettiva del problema, che alla fine non interessa nessuno.

Sono nata qui, sono italiana, sono musulmana. Sono un bersaglio.

Nella paura, gli adulti che si credono tali mordono chi capita.
Mordono il mio velo e vogliono vedermi i capelli.

Mordono la mia mano appena la vedono avvicinarsi a qualcosa di commestibile.

Mi morderebbero le caviglie quando scappo, se solo li lasciassi avvicinare.

Ci sono pericoli ovunque, per noi.

Ma siamo abituati. Da che io ricordi, non c’è stato un momento in cui ci hanno scontato le colpe.

Navighiamo nel pericolo come vascelli di carta nelle pozzanghere di questa città. Vascelli velati, inseguiti dalla tempesta.

La storia immaginaria # 1 è questa: la mia bisbisbisnonna è arrivata a Penisola imbarcandosi su una nave di gran lusso. Era la sposa di un sultano molto potente, ma lui la ripudiò perché l'aveva scoperta a scambiare sguardi d'intesa con un marinaio bellissimo e poverissimo (sono sempre belli i poveri. I ricchi, a volte). L'ira del sultano, che aveva diverse altre mogli ma questa era la sua preferita, fu terribile. Abbandonò gli amanti senza cibo né acqua appena raggiunsero le coste di Vindicati, l'isola nata dalla vendetta del mare e dimenticata da ogni colono. La spazzavano i venti, e i terremoti le cambiavano forma continuamente. Nulla poteva crescere in quel posto se non sterpaglie inutili e tuberi dei quali i due amanti si cibavano.

All'epoca (che continua a essere un bel modo per cominciare) la mia bis (per brevità) era già incinta. La forza dell'amore può capovolgere il mondo. Così i due amanti sopravvissero a uragani e scossoni, nutrendosi di nulla e bevendo acqua piovana (mi chiedo se sia verosimile, ma vabbé). Quando la bimba nacque, persino il cielo festeggiò imbandendosi di azzurro e senza nubi. La piccoletta era sana e sorridente e si alimentava del poco latte di sua madre con una voracità da prosciugarla tutta. Che poi è quello che accadde. Il marinaio cercò di sostentarla con i tuberi dell'isola, qualche pesce pescato, l'acqua piovana. Le avrebbe dato il suo stesso sangue, ma questo sembrava eccessivo anche per un innamorato. Così la mia bis si rese conto che doveva badare a se stessa. Recuperò semi misteriosi nell'interno dell'isola, inventò un sistema

per raccogliere l'acqua e conservarla, coltivò un piccolo orto e continuò a sfidare le intemperie mentre la piccoletta prendeva carne sulle ossa.

Gli uomini sono fragili, così a un certo punto l'innamorato morì. Non si sa bene di cosa, ma forse di paura o di preoccupazione o di silenzio o di pentimento per aver concupito la moglie di un sultano ed essere finito in quel modo. Non si sa. Lui morì e le due donne sopravvissero. Prosciugata e asciutta come una canna al vento l'una e florida e flessuosa l'altra, ma tutte e due in vita quando la Nave di guardia di Peninsula, per caso e dopo anni passò da Vindicati. Attraccarono perché avevano visto due sagome di donna danzare sulla spiaggia. Il capitano era convinto che fosse un miraggio, ma era un miraggio irresistibile, così mandò una scialuppa.

Ed è così che la mia bisbisbisnonna e sua figlia (che poi sarebbe la mia bisbisnonna) furono salvate e raggiunsero Peninsula.

Non ho abitato sempre qui nel framezzo. Avevamo una casa, e Nueva V era un quartiere. Nella prima onda, avevamo il nostro posto, un corpo di edifici e negozi e luoghi di ritrovo e angoli nel quale potevamo riconoscerci e scambiarci sorrisi, e c'è stato un momento, dicono, in cui i giovani Sbiaditi ci venivano, a vedere come sapevamo divertirci, che musica ascoltavamo e che cosa mangiavamo e perché (non si mangia tutti per un motivo?). Ho fatto in tempo a stare in casa mia un battito di ciglia e due sorsi di latte, poi le cose sono cambiate, e molto in fretta.

Certe volte ci penso e mi accorgo di non riuscire più a contare il tempo in mesi e giorni. Sembra che tutto rotoli verso un finale che non so scrivere. Allora lo ricapitolo in pezzi nella mia testa, chiudendo ogni pezzettino nel suo segmento, e prima o poi capirò come metterli insieme (se necessario).

In ordine, prima di tutto, ci sta la mia vita nella casa, che era affollata, colorata, profumata e felice per quel che ne so. Breve. Dicono che per noi fosse diventato complicato già dalla prima onda, quella con definizione postuma (come dice sempre Lukas), perché le cose andavano male, non si capiva perché andassero male e hanno cominciato a dire che andavano male perché noi eravamo gli Oscuri. Lì è nata la definizione, che a pensarci ha anche una sua poesia. Noi vivevamo, in qualche modo, lungo i bordi dell'esistenza dei ricchi Sbiaditi, cercando di non dare troppo nell'occhio ma di procurarci quel che ci serviva con mezzi onesti, più o meno.

La libertà l'abbiamo smarrita prima, quando è diventato pericoloso uscire per strada, per noi, che ci riconoscevano, e non era un bel vivere.

Le case le abbiamo perse nella terza onda. La cosa positiva (si fa per dire) è che nel frattempo siamo diventati di meno. La gente del quartiere si è spostata pian piano sui Dossi Scampati. Prima ci andavano i ragazzi un po' fatti a passare i pomeriggi con le birre e le radio grandi e la musica. Ora tutto il percorso dei tram, da dove stava la Porta allo slargo

del capolinea è un tunnel di baracche. O, dovrei dire, una baracca sola, lunga e stretta, dove ci dividiamo gli spazi e le risorse. Abd El Manin dice che a essere così poveri si diventa davvero democratici.

Se tutti hanno poco, dividerlo non è difficile. Nel senso: capisci la fame.

Io la capivo anche prima.

– Perché sei venuta qui che eri piccola.

Abd è vecchio (si fa per dire: invecchiamo presto), e si ricorda un po' di più delle case e di quando avevamo ciascuno la sua famiglia, allargata quanto ti pare, ma comunque consanguinea. Io sono cresciuta qui, e i miei fratelli, tutti maschi, erano più grandi, perciò si sono mescolati agli uomini per imparare quello che c'era da imparare (tipo difendersi e difenderci, pensano loro). I miei genitori, invece, sono tra quelli che hanno fatto spazio morendo quando abbiamo abbandonato il quartiere.

Sono stata cresciuta da tutti e da nessuno. Mi devo ricostruire da sola la mia storia.

La storia immaginaria # 2 comincia da molto lontano, oltre il deserto e le terre degli uomini blu. Comincia da una bambina piccola e resistente, abituata a badare a se stessa e a cavarsela in ogni situazione.

La bambina non aveva una casa e neanche una famiglia, così prese a spostarsi presto, viaggiando verso nord, perché le leggende dicevano che il nord era meglio.

Attraverso la giungla e le battaglie, nel deserto e oltre gli accampamenti dei predoni, la bambina divenne una ragazza. Imparò da sola a nascondere il suo corpo e a proteggerlo da chi voleva farne uno strumento per mettere al mondo figli. Si educò a sottrarsi alla violenza degli uomini e imparò a scivolare via dai rischi.

Conobbe mille albe nel deserto. Schivò le città grandi, che erano il male. Non conobbe prigionia, perché seppe sempre capire chi poteva diventare un carceriere e ne fece il suo schiavo usando la bellezza come un'arma.

Quando arrivò sulla riva del mare, nell'estremo nord del continente, era una donna.

E giudicò di se stessa che era pronta a partire.

Andare a scuola è stata tipo la prima cosa bella, anche se al principio non ci volevo proprio mettere piede. Sbiaditi, Oscuri e Misti erano assieme e perciò l'idea non mi piaceva. Non che avessi paura, no: non capivo perché avrei dovuto fare la fatica.

Spiegare il velo.

Spiegare il vestito.

Spiegare il ramadan.

E vedere poi che non capiva niente nessuno. Mi spazientivo, in quei casi. Non va bene che una donna si spazientisca (o sì?).

Mi sbagliavo, comunque. Scuola, a 10 anni, è diventato "il posto". Cioè dove volevo stare più di tutti, perché era meglio degli altri. Per di più stava appena oltre il confine del quartiere

che prima era Nuova V e che ora si è trasformato in un conglomerato di edifici buttati giù o parzialmente ricostruiti, a singhiozzo tra un'onda e l'altra.

Questa è una città incompleta in un mondo a scatti. Il virus (i virus?) ci ha imposto il suo ritmo che Venerando Rock sanguemisto African-Pop.

Il Venerando Rock piace alla prof. Dice che è troppo vecchia per queste cose, ma poi si entusiasma. Quando si entusiasma prende un'aria sognante che le si addice. Siamo i suoi complici, per questo abbiamo deciso di tornare al Vivaio. Anche prima dell'albero, della Breccia per scappare e della Speranza. La Speranza è maiuscola perché la abbiamo aspettata tanto tempo e ora c'è e si merita di essere trattata con rispetto.

E comunque il bello della musica è che è una storia raccontata a ritmo. Il ritmo delle mie origini inventate.

La storia immaginaria # 3 me l'ha raccontata la prof. Dice di una ragazza bellissima che fece innamorare un dio, e il dio si trasformò in toro, un toro bianco e lucente come una giornata di sole, per avvicinarla. Il trucco funzionò e la ragazza rimase incantata da quella creatura straordinaria. L'amore è una guerra che non puoi vincere, dunque tanto vale abbandonarsi. La ragazza credette di poter amare il dio toro e si fidò del suo corpo. Si invaghì del suo amore e del modo in cui si vedeva riflessa negli occhi dell'innamorato. E scelse lui, abbandonando suo padre, il suo regno e i luoghi in cui era

nata. Sul dorso del toro, attraversò il mare, e sull'isola dove approdarono mise al mondo i suoi figli, uno destinato a farsi re, l'altro padrone dell'Inferno e il terzo che divenne una creatura serpente. Erano tutti maschi e tutti destinati alla loro strada. I fratelli della ragazza bellissima la cercarono ovunque, solcando il mare con navi veloci e poi fermandosi in paesi stranieri, dove ebbero mogli e figli. E la famiglia divenne grande e grandissima.

E alla fine successe che le terre sul bordo del mare furono abitate da fratelli e sorelle e da genti dello stesso sangue, seppure con corpi diversi. Nel groviglio del tempo, il mare fu attraversato molte volte e in direzioni diverse, e rotte differenti vennero tracciate. Si perse memoria della principessa che aveva amato il dio toro, ma alla sua stirpe appartengo anch'io.

Sono brava a immaginare. Le mie fantasie non vanno in linea retta ma fanno un garbuglio che le parole organizzano. La prof dice che io penso tra parentesi. È brava a capire le persone e me. Io sono una persona, anche se certe volte mi hanno fatto credere che sono una cosa. Ma io adesso lo so chi sono.

Sono insieme agli altri. Loro sono la mia famiglia, quella che ho scelto, e non me ne posso pentire. Ci penso sempre quando faccio la recupera e poi quando la divido con gli altri ai Dossi. Ci penso quando torno qui e imparo la vita com'è ora, molto diversa da com'era.

Nel tempo si cambia, ma anche questo cambiamento non va in linea retta. Scivola, e non possiamo fermarlo. Possiamo adattarci. Lo abbiamo fatto.

Le storie ci hanno aiutato.

Storia immaginaria #∞

(quando i numeri finiscono e la linea diventa un gomito-lo).

La mia antenata più lontana si chiamava Amina, come me. Aveva pochi anni quando è diventata grande.

L'ho vista navigare da sola, dopo aver perso in mare le sue compagne e i suoi compagni. L'ho vista resistere. Per mare e per terra, è arrivata qui. E ha trovato l'albero.

(continua...)